

Molti ostacoli, soprattutto numerose aspettative, per il nuovo "contenitore" del quale si sta dibattendo nella Cdl

Una scommessa. Ma ne vale la pena

Senza partito unico, nel dopo-Berlusconi il centrodestra potrebbe esplodere e frantumarsi

ALESSANDRO CAMPI

PER gli attori sociali - è il caso, ad esempio, dei partiti politici - il cambiamento è sempre pericoloso: mette in discussione le loro certezze intellettuali, li costringe a ridefinire strategie e priorità, li spinge a modificare condotta e linee di azione, rinunciando magari a comode rendite di posizione. Ciò non toglie che il cambiamento sia talvolta reso necessario dal maturare di specifiche condizioni storiche. In questo caso, non potendo opporsi ad oltranza alla forza delle cose e alle pressioni ambientali, si deve avere la forza (e l'intelligenza) di orientare per quanto possibile i processi di trasformazione, invece di subirli sino ad esserne persino travolti. Come ben sanno gli studiosi, più è forte la "resistenza al cambiamento" più le innovazioni tendono a prodursi secondo una direzione contraria a quelli che sono gli interessi oggettivi degli attori in campo. Viceversa, assecondare il mutamento in modo deliberato consente, se non il perseguimento dei propri scopi secondo criteri razionali, quantomeno la riduzione degli effetti perversi e non-intenzionali e il mantenimento di un relativo controllo sui molteplici fattori che caratterizzano ogni processo di trasformazione.

Queste generiche considerazioni ben si attagliano, a mio giudizio, alla discussione relativa alla creazione di un nuovo soggetto politico-partitico all'interno del quale "unificare" le diverse componenti che attualmente compongono l'alleanza di centro-destra. Come spesso accade, l'idea ha assunto un significato politico effettivo, ha smesso cioè di essere un'ipotesi intellettuale da tempo serpeggiante sulle riviste e nei convegni per divenire una proposta all'ordine del giorno dei partiti, a partire da una situazione di grave crisi, quale quella determinatasi dopo la pesante sconfitta

subita dalla Casa delle Libertà alle recenti elezioni amministrative. Sconfitta che è stata attribuita, dai diretti interessati, a svaria-

ti fattori: il malumore indotto nell'elettorato dalla difficile congiuntura economica, la scarsa capacità del governo a comunicare con i cittadini, la mancata politicizzazione dello scontro elettorale, la ritrosia di Berlusconi ad esporsi in prima persona.

In realtà, ciò che le urne hanno sancito, sul piano politico generale, è stata, secondo molti osservatori, la fine di una lunga stagione nel corso della quale la relativa unità programmatica e d'azione delle forze politiche che compongono il centro-destra è stata garantita (per certi versi imposta) dal carisma, dalla forza comunicativa e dalla spinta oggettivamente innovatrice (sul piano del linguaggio e dello stile, più che su quello dei contenuti e dell'azione, come si è visto con il passare degli anni) di Silvio Berlusconi. Il che significa, detto diversamente, che con l'esaurirsi fisiologico, dopo oltre un decennio, della spinta propulsiva del "berlusconismo", inteso prioritariamente come mentalità e cultura politica ispirate all'aziendalismo, al pragmatismo antipolitico, al volontarismo e all'individualismo antistatale, era inevitabile, al primo sentore di sconfitta politica, l'acuirsi delle divisioni interne alla maggioranza, l'inizio di un pericoloso moto centrifugo e la messa in discussione della capacità di leadership del fondatore di Forza Italia.

Proprio perché scaturita da un contesto di grande difficoltà politica, l'idea di dare vita ad un "partito unificato" del centro-destra, avanzata proprio da Berlusconi come soluzione (l'unica) per arrestare il declino politico-elettorale del fronte moderato, ha assunto agli occhi di molti il significato di una "fuga in avanti", di un estremo azzardo finalizzato, essenzialmente, a salvare chi l'ha suggerita. Si tratta, in effetti, di una proposta piena di incognite, non esente da retrospensieri e doppiezze, peraltro giunta secondo alcuni a tempo politicamente ormai scaduto. Ma si tratta anche,

per tornare all'inizio del nostro discorso, di un passaggio per mol-

ti versi inevitabile e necessario, imposto dal corso degli eventi, dal tramonto ormai irreversibile di una fase della politica italiana, un passaggio che occorre affrontare con coraggio politico e senso della responsabilità prima che sia davvero troppo tardi. Non tanto, come alcuni credono, per ragioni soltanto tattico-elettorali, con l'obiettivo cioè di ritrovare unità d'azione in vista del prossimo confronto elettorale con l'Unione di Prodi. Ma per più cogenti ragioni strategiche che riguardano, al punto in cui si è giunti, il futuro politico dell'ampio blocco sociale che in questi anni si è riconosciuto, politicamente e culturalmente, nella Casa delle Libertà.

Il rischio del dopo-Berlusconi, al quale tutti pensano senza considerarne gli effetti sino in fondo, è che nel centro-destra si produca un'autentica implosione, una frammentazione delle forze talmente vasta da rendere impossibile, sul medio periodo, qualunque tentativo di ricomposizione (l'esperienza recente di Catania mostra bene, al di là di effimeri entusiasmi, il rischio di una vera e propria "balcanizzazione" dell'elettorato moderato in mancanza di una guida unitaria). Da qui la necessità di un "salto di qualità": il che appunto significa dare per tramontata la logica dell'alleanza tra partiti ognuno geloso della propria autonomia e ognuno guidato unicamente da spirito di sopravvivenza, per spingersi su un terreno completamente diverso. Quello appunto della creazione di un nuovo soggetto partitico attraverso il quale conseguire due obiettivi, tra di loro strettamente connessi: a) dare al centrodestra una base politico-organizzativa al tempo stesso innovativa e solida, per rifondarlo progettualmente e soprattutto per evitare che vada definitivamente in pezzi quando non ci sarà più Berlusconi a fare da catalizzatore; b) istituzionalizzare e rendere strutturalmente stabile la fisionomia bipolare assunta dal sistema

politico italiano dopo la fine traumatica della Prima Repubblica. Uno scenario che ha una sola al-

ternativa coerente: il ritorno al proporzionale, alla partitocrazia integrale e all'eterna mediazione "centrista".

Per procedere lungo questa strada occorre naturalmente superare molti ostacoli: la tentazione di un nuovo "partito personale", le resistenze di tutti coloro che preferiscono le magre certezze garantite dallo status quo ai possibili (ma non sicuri) vantaggi che potrebbero derivare da un generale rimescolamento delle carte politiche, le chiacchiere inutili su modelli organizzativi (quello gollista, quello "popolare", quello conservatore di massa all'americana) che sono non esportabili meccanicamente per definizione. C'è poi lo scoglio delle identità, inerziali e tranquillizzanti per definizione, difficili dunque da superare anche quando sono platealmente effimere e posticce. Ciò non toglie che pensare, semplicemente, alla creazione di un nuovo cartello elettorale o di una semplice sigla partitica, all'interno della quale i singoli partiti non farebbero altro che federarsi mantenendosi nella sostanza identici a ciò che sono oggi, sarebbe un grave errore. La strada, infatti, se davvero la si vuole percorrere, non può che essere quella che conduce ad una effettiva convergenza delle forze: uomini, strutture organizzative e programmi. All'unificazione, virtuosa e sinergica, di soggetti e identità che hanno platealmente esaurito la loro spinta propulsiva e la loro capacità progettuale e che sono perciò chiamati a rifondarsi su una base originale, senza troppi sentimentalismi e senza calcoli da bottega. All'unificazione, entro una nuova forma, di partiti che sono tutti nati - da Alleanza nazionale a Forza Italia all'Udc - nel contesto di una "catastrofe" istituzionale e sono dunque più un frutto della congiuntura storica che di una volontà politica deliberata, di un progetto permanente. Il che significa che nessuno di essi può davvero immaginare di perpetuarsi nella sua forma attuale nel momento in cui appare sempre più necessario aprire una nuova e finalmente più stabile fa-

se politica.

Quella del partito unificato del centro-destra è certamente una

scommessa. Vincendo la quale, tuttavia, sarà forse possibile usci-

re dalla palude di questa infinita transizione italiana e imprimere un nuovo corso - con nuove idee

e, possibilmente, con nuovi protagonisti - alla scena politica nazionale.

Per gli attori
sociali
il cambiamento
è sempre
pericoloso,
anche quando
lo rendono
necessario contingenze storiche. Ma non
per questo lo si può rimandare a oltranza

Si tratta di un passaggio
reso inevitabile dal tramonto,
ormai irreversibile, di una fase
della storia politica italiana



IL DIBATTITO

ARMAROLI

Il partito unico può rappresentare la carta vincente per le prossime elezioni. Non è vero che verrebbero annacquate le identità dei partiti in quanto i partiti della Cdl hanno già maturato una posizione comune sulle principali questioni della politica.

AGNESE

Il centrodestra, con la ricerca dell'unità a tutti i costi, sta inseguendo un'utopia tipica della mitologia della sinistra. La federazione potrebbe rappresentare una soluzione meno traumatica e più aderente alle esigenze della coalizione.

ARMANI

Anche quando venne lanciata la proposta di costituire An, c'erano profeti di sventura smentiti dai fatti. Il progetto dell'unificazione è difficile da realizzare, ma offre una prospettiva esaltante. Prima di tutto occorre sottoscrivere una comune «carta dei valori».

MARCIGLIANO

La linea di tendenza della politica va verso la semplificazione. Ma nel centrodestra non si può adottare la tecnica delle fusioni aziendali, a base di tagli di rami secchi. Né pensare a un partito del leader: la struttura non dev'essere imperniata su un personaggio.

DEGLI OCCHI

Alla Cdl non serve un lifting, ma una svolta reale. La storia rimane, ma i torcicollo non servono. Al centrodestra e all'intero Paese occorre aria nuova, ma in tutti i sensi. Un futuro migliore per l'Italia lo si prepara studiando e parlando di argomenti concreti.

MELLONE

La casa comune si costruisce dal basso, ma sono necessari alcuni paletti: non eccedere in moderatismo, prima di tutto. Consenso e realismo sono le due parole d'ordine con cui affrontare il tema forte dell'identità. Il primo scoglio che va evitato è quello di utilizzare modelli d'importazione